

## Sul progetto d'una piazza pel Duomo di Milano\*

Quando il Visconte, dopo aver coll'arte e colla forza annodato in ampia signoria tante popolazioni d'Italia, gettò le fondamenta del suo Duomo di marmo, egli intese inalzare il più vasto, a' quei tempi, e più suntuoso edificio d'Europa. Si direbbe che colla maestà di questa mole volesse aggiungere alla sua residenza un segno popolare e incontestabile di supremazia, il quale imponesse rispetto e adesione alle trentotto città terrestri e marittime del crescente suo dominio. Si direbbe che volesse quasi simboleggiate l'intimo pensiero d'un'alta ambizione che, aspirando, *allora*, a riporre in fronte all'Italia la Corona Ferrea, avrebbe precorso d'un secolo l'incorporazione delle grandi monarchie moderne, e spostato il centro dell'equilibrio europeo. Ma la cieca fortuna, dando breve vita a Gian Galeazzo, negando successione ad ambo le dinastie Visconti e Sforza, e rendendone vacuo il retaggio, e controverso due volte fra le ragioni della parentela e quelle del feudo, ne cagionò lo smembramento; e ne fece per più età un campo di guerre e di sventure. L'opera del Duomo, contrariata dalla ruina nazionale, e dai continui rivolgimenti delle arti, surse lenta attraverso una serie di secoli. Smarrito il senso primitivo della sua fondazione, essa parve ai posteri una muta congerie di pietre, un prestigio dell'arte imbarbarita. La presuntuosa indipendenza, o l'abjecta servilità, di cento successivi architetti vi poté a suo bell'agio imprimere in ogni parte forme estranie e discordanti. Ma la stessa discordia di quegli sforzi conservò il predominio della grande idea primitiva. Essa dalla mirabile semplicità delle fondamenta, le quali non si potevano disordinare, emerse alla fine con una tale pienezza e fecondità di sviluppo, che tutte quelle misere superfetazioni vi rimangono confuse e quasi smarrite in una trionfale unità.

Il compimento del Duomo sarà vanto di questo nostro secolo; e corrisponde all'indole dei tempi, che, per irresistibile influenza, ricomposero in più larghe e solide aggregazioni i popoli divisi; e quindi diedero a molte opere contemporanee non so qual sembiante di grandezza antica. Il nome di regno, sovrapposto alle ristrette signorie dei tempi andati, divenne una parola di riordinamento e di concordia; e la Corona Ferrea, non più controversa reliquia d'età remote, divenne già due volte fra i penetrali del Duomo, segno vivo di forza e d'unità.

A celebrare l'evento, che collega nuovamente intorno a questo venerato segno molti dei più nobili popoli d'Italia, vollero concorrere in varia maniera le nostre città. Milano fra l'immenso numero dei monumenti, che a tale intento si proposero, venne a poco a poco a prediliger quello che meglio si concatena alle memorie dell'antica potenza. Il prossimo compimento del Duomo, inoltrato, ora con lode, ora con biasimo, ma pur con efficace zelo, dalla generazione vivente, suggerì a tutti il bisogno d'assestare in forma di piazza gli spazi disordinati che lo accerchiano indecorosamente. Una piazza del Duomo, degna del tempio, e della città, e del più bello ed ubertoso fra i regni d'Europa, è divenuta un desiderio universale. E la rappresentanza civica interpretò questo publico voto, deliberando appunto d'aprire una piazza del Duomo, e d'inaugurarla col nome del Principe regnante, e a memoria del giorno solenne nel quale assunse la nostra nazional Corona.

Ma fra i tanti modi di compier l'opera, fra i pensieri vaghi ed aerei che s'aggirano per le menti, riesciva assai malagevole colpire un'idea la quale potesse adunare le opinioni dei più, far dimenticare le prevenzioni, vincere le incertezze, e impor silenzio alle private mire; e soprattutto recar seco un'apparenza di pratica possibilità.

Una piazza destinata ad aggiungere magnificenza ad un edificio, deve primamente coordinarsi ad esso. Nel medesimo tempo, consistendo essa in una certa disposizione delle fabbriche circostanti, non può svincolarsi del tutto dalle loro necessarie condizioni. Quando poi si tratta d'aprirla nel mezzo d'un'antica città, bisogna pure tenerne in qualche conto la costruzione generale; poiché fare una piazza, non è rifare una città.

La nostra piazza dovrebbe adunque riescire un mezzo-termine sagace tra la pianta civica e quella del Duomo. A questo punto le difficoltà son già molte. Poiché, mentre il Duomo, perfettamente orientato come vuole l'uso vetusto, si presenta ai quattro venti, la direzione quasi generale della più interna e antica parte della città gli riesce obliqua; cosicché la più estesa ed agevole rettificazione

dell'abitato non si collega colla giacitura del Duomo; ed è mestieri che l'arte non dimentichi di velare questo disaccordo, o di conciliarlo.

La pianta del Duomo è una croce latina; le cui braccia, o, come alcuni amano chiamarle, i capocroci laterali, sporgono più di 11 metri dai fianchi. L'altezza del tempio nei varj aspetti suoi non è uniforme; poiché la fronte s'inalza col suo fastigio triangolare a 55 metri circa; i suddetti capocroci a 52; il coro a 37; e le corsie dei fianchi soltanto a 29.

Se una piazza fosse unicamente uno spazio per contemplare a bell'agio e a debite distanze un edificio, dovrebbe avere uno sfondo proporzionale all'altezza ed alla sporgenza di quell'aspetto d'esso edificio, al quale dovesse far fronte. Quindi manzi ai maestosi capocroci laterali, che, paragonati ai fianchi, hanno 11 metri di sporgenza e 23 di maggiore altezza, lo sfondo dovrebbe aumentarsi in ragione a 34 metri. E non vuolsi obliare che codesti capocroci, rivolti poi ad altro uso, erano destinati dal fondatore a contenere magnifiche porte laterali, e riescirono veramente la parte più grandiosa dell'intiero recinto.

Se si ammettono anche in minima parte queste considerazioni, tosto appare che il pensiero proposto e riproposto di sgombrare intorno al Duomo un unico immenso quadrilatero, non suggerirebbe la più adatta configurazione. Poiché lungo i fianchi, che sono alti solo 29 metri, esso lascerebbe uno spazio libero di 30 metri; ma sotto la massa torreggiante dei capocroci laterali, che per cumulo d'altezza e di sporgenza richiederebbero almeno uno spazio più che doppio (64 metri), verrebbe tutt'al contrario a rastremarsi a poco più della metà (17 metri).

Il più largo intervallo verrebbe poi a risultare diagonalmente, tra i piloni angolari della facciata del tempio e gli angoli occidentali del quadrilatero. Ora quei piloni riescono appunto la più infelice e stentata parte di tutto l'edificio. Così l'ampiezza superflua d'una parte verrebbe ad unirsi all'insufficienza dell'altra.

Ciò non avverrebbe se i due piloni, giusta il sublime disegno del Buzzi, fossero surti su più larga base a pareggiare in altezza la gran cupola, dando slancio alla fronte, ed equilibrandola colle altre grandiose estemità. Nello stato presente le vedute diagonali devono collimare alla cupola, e, deviando studiosamente dagli angoli della facciata, approssimarsi piuttosto ai capocroci.

Le quattro linee rette, nella sterile loro uniformità, invece di far transizione tra la città e il Duomo, varrebbero a crescerne la sconnessione e il contrasto; essendoché renderebbero assai più manifesta l'obliquità della Corte, della piazza de' Mercanti, e dei due Corsi verso le porte Orientale e Ticinese. A togliere in parte il quale ultimo difetto si era pensato poi d'incavare nel quadrilatero una specie di nicchione semicircolare, di fronte alle porte del Duomo, per accogliervi lateralmente lo sbocco di porta Ticinese. Ma, con questa emenda si ammetteva un principio, che si doveva successivamente estendere per simili ragioni ad altri punti del quadrilatero; e si veniva così parte a parte a scomporlo interamente, e a provarne l'assoluta incompatibilità.

Ma la massima sconvenienza di questo progetto stava nella enormità della spesa, che nei calcoli preventivi già saliva a 32 milioni di lire austriache, salvo il rimanente, A ricavare la qual somma dalle annue fonti di cui potrebbe disporre a tal uso il Municipio, bisognerebbe attendere nientemeno che l'anno di nostra salute 2039. Altrimenti sarebbe forza aggravare la Città d'un debito smisurato; l'interesse del quale, ripetuto almeno scalarmente per più anni, verrebbe a crescere d'altri parecchi milioni l'effettiva erogazione del denaro civico, e assorbirebbe nel frattempo una larga porzione delle entrate comunali. Cosicché, per adunare ogni sua forza a quest'impresa una volta incominciata, rimarrebbe per lunga serie d'anni interdetta la Città da ogni altr'opera di decoro e di providenza.

L'esperienza c'insegna poi, che, quando un'opera deve continuarsi per un tempo indefinito, non è possibile, almeno fra noi, ottenere dagli architetti docile e fedele adesione al disegno primitivo. Noi abbiamo fatto quattro architetture diverse a un lato solo dell'Ospitale; quattro o cinque alla piazza dei Mercanti; quindici o venti alla Corte; e due o trecento sconcordanze nel Duomo. Le facciate del Palazzo Elvetico, del Seminario, della Passione, di S. Alessandro, della Madonna a S. Celso, non fanno lega coll'interno, e in molte parti nemmen coll'esterno; il palazzo Marino non è ancora finito; molte chiese vennero demolite prima che avessero compimento; la Rotonda di S.

Sebastiano aspetta da duecento anni che le si tolgano di dosso quelle casipole, e le si apra in giro una piazza; perché una Rotonda è intesa per essere veduta da tutte le parti. E se prima d'emancipare quell'antica Rotonda, volessimo incominciarne con mezzi insufficienti un'altra, in luogo dove non potesse ben vedersi da parte alcuna, condanneremmo i figli nostri a finire le nostre fabbriche, e i figli dei figli a provederle di piazza competente.

Ora, giacché ogni architetto ha le sue massime fisse, ed ogni generazione ha ragione di spendere il suo denaro a modo suo, è pur l'uopo aver moderazione, e astenerci dall'intraprendere costruzioni troppo ambiziose, le quali non si possano compiere in un trattabil numero d'anni, e con proporzionate somme; sì perché non siamo arbitri della volontà dei posteri, né dei loro averi; sì perché potremo così sperare il conforto di veder qualche opera compiuta a modo nostro, e dire in vecchiaia ai nostri figli: questi sono i nostri monumenti; e voi fate i vostri come v'aggrada.

Le arrecate ragioni non escluderebbero solamente il disegno quadrilatero; ma eziandio i disegni misti di circolare, o d'elittico, ed ogni altro che, non adattandosi destramente né alla città né al Duomo, verrebbe inoltre a superare le nostre forze e imporre odiosi legàmi alla posterità.

La più gravosa parte della spesa consiste nell'occupazione degli spazj, per il sommo valore che perde l'area lasciata nuda. Una misera pertica, di metri quadri 654 1/2, vale poco meno d'un mezzo milione. È un selciato d'oro cangiato in fango che si calpesta. Il valore dell'area rappresenta il bisogno che ha il cittadino d'avvicinarsi al cittadino; il bisogno d'evitare i passi inutili; il bisogno di risparmiare il tesoro del tempo, ch'è la vita dell'industria. Esso rappresenta eziandio, da una parte, il pro fondo rispetto, col quale l'incivilimento contemporaneo riguarda i diritti della proprietà; e dall'altra, rappresenta la burbera ingordigia con cui l'egoismo ha tuttora diritto di rispondere alle cortesie della legge e della società.

Del resto l'idea d'una vacua vastità non mi pare identica coll'idea della magnificenza civile, e molto meno della regolarità e bellezza costruttiva. Essa mi rammenta sempre gli Unni che, prese le città, le disfacevano, per attendarsi gustosamente nella pianura spazzata e silenziosa. La piazzetta di Venezia è uno spazio assai circoscritto; ma è pure la più pittoresca piazza del mondo. Non nacque architetto chi, per effondere un'idea, ha bisogno d'un circuito di mezzo miglio e d'un tesoro di trenta due milioni.

Il pensiero d'una piazza unica e uniforme, a simiglianza d'un lazzaretto bislungo, involge adunque dispendio impossibile; spazj inutili da una parte, meschini dall'altra; disaccordo colle libere altezze e sporgenze del Duomo; contrasto col piantato della Corte e delle tre vie principali; tempo sterminato; improbabilità d'una fedele e costante esecuzione; e, ciò che più monta, *una tediosa povertà d'effetto*.

Ritornati al mondo nell'anno 2039, a constatare in persona il compimento finale del gran pensiero quadrilatero, che presso i nepoti passerà per il simbolo e la cifra del genio di questa nostra età: quando ci fossimo ben saziati di contemplare le arcate del lato di levante; e le stesse arcate dal lato di ponente; e le stesse a tramontana; e le stesse a mezzodì: dovremmo infine sospirare a qualche oggetto che interrompesse quegli intervalli reggimentati, quella monotona sembianza d'un camposanto. Il viaggiatore, sceso dai monti alla pianura, dopo essersi ottuso il senso nel guardare il fossato rettilineo che orla la strada rettilinea, e la piantagione che forma un orizzonte di cento passi: china il capo sul petto, e s'addormenta. Qual è la ragione per la quale lo sguardo non si stanca mai di ritornare al Duomo? Perché da poche file di piloni, acuminati al disopra in aguglia, collegati fra loro con un recinto, e coperti con una vòlta, l'uomo di genio seppe ricavare un tale intreccio di linee, di piani, di risalti, di fughe, che, all'avanzar d'un passo, o al salire d'un gradino, tutte quelle forme sembrano muoversi armonicamente intorno a noi, alzarsi, abbassarsi, scomporsi, e ricomporsi in nuovi pensieri; come se la pietra non avesse peso e cemento, e fosse mobile come l'idea.

Non è a dirsi per questo che si debbano stipare tanti pensieri diversi quanti sono gli aspetti del Duomo, e trar linee d'ogni parte a mero caso. Quando noi afferrassimo un pensiero di rara bellezza, potrebbe anche darsi il portento che la posterità se ne inamorasse tenacemente, e lo inoltrasse di lato in lato, fino al compimento dell'intero circuito. Ebbene, trovateci questo pensiero; mettiamolo alla prova dell'opera; incorporiamolo su uno spazio regolare, in una massa che sia proporzionata alle

nostre forze e al tempo della nostra vita; ma sia tale che possa frattanto stare da sé; che la posterità possa adottarlo e riprodurlo; ma possa anche lasciarlo solo, e proseguire in altro modo senza deformità. Nessuna ragione ci vieta d'avere a lato al Duomo una Corte, e un palazzo Arcivescovile; a tergo una Chiesa succursale, un orologio, un portico; di fronte una piazza rettilinea; dall'altro lato altri spazi, altri edifici, altri pensieri. Perché stendere il livello dell'uniformità sulla Corte e sulle Chiese, sui palazzi e sulle botteghe? Perché mascherare e falsare sì diversi officj, sì diversi destini? Intorno a un tempio svariato e fantastico, avremo le svariate e naturali apparenze d'una città; d'una città che ha già vissuto almen ventiquattro secoli; e non può essere condannata ad affondarsi tutta sotterra, per risurgere quadrettata come un panno scozzese. Purché vi sia bellezza e ricchezza, non so perché rifiuteremo un'ardita e moltiforme feracità. V'è nel circondario del Duomo di che immortalare venti architetti, e fare una meraviglia d'arte. Ma l'arte non è lo spazio vuoto. Se una pertica di terra, prodigata in un angolo inutile, vi sciupa mezzo milione, rompete le linee, intagliate l'area con corpi avanzati, disponeteli con effetto scenico, moltiplicate le fronti degli edificj, levate di terra quel patrimonio perduto, e attaccatelo intorno intorno, in tanta bella e generosa architettura.

Quando entro i limiti d'un quadrilatero, invece di stendervi un deserto selciato, si alternino sfondi opportuni e costruzioni sporgenti, ogni corpo di costruzione preserva il valore dell'area sottoposta, e presenta tre facce; sulle quali il prezzo dell'area morta può divenir buona materia d'arte viva. Quelle masse, che dalle opposte parti si fronteggiano in riparti variati, possono, colla massima fondamentale semplicità di disposizione, offrire, come il Duomo, la massima moltiplicità d'effetto. Ogni parte dello sfondo e dei davanzali presenterebbe il Duomo e le piazze sotto aspetti diversi; e le opere degli architetti ne avrebbero un rilievo inaspettato e superiore alla loro stessa intenzione. E intanto il cittadino, invece d'una camminata prosaica, e d'un vuoto disutile, vi troverebbe luogo opportuno agli usi della vita ed ai piaceri dell'immaginazione.

Né si può credere che le lunghe linee del quadrilatero possano offrire più grandiosi prospetti; poiché l'immensa mole del tempio, attraversandosi con braccia protese ed elevate, fin pochi passi discosto d'ambo le linee maggiori, ne precluderebbe la vista complessiva. Epperò la piazza parrebbe meno grandiosa del vero; ciò che veramente è il contrario dell'arte. Per assestar bene questo impianto, porgerebbe forse qualche più adatto consiglio un pittore di scene o di paese, che certi studiosi, i quali, sommersi nelle loro minute reminiscenze vitruviane, non sanno levar la mente ad un'idea, che metta senso e vita fra quegli atomi dell'arte. Qual è il libro che insegni a contrapporre con effetto più edificj, e ad uscire dall'egoismo di una individua ed isolata costruzione?

Le novelle opere sarebbero dunque a ripartirsi in più corpi che, coordinandosi tutti al Tempio stesso, a' suoi prospetti, alle sue altezze, verrebbero indirettamente a collegarsi anche fra loro, e a formare un complesso armonico. Ma ciascuna di esse porterebbe quell'impronto che richiedesse la sua destinazione o la libera volontà dei successivi fondatori. Né questi sarebbero corrivi a prestarsi, quando si vedessero previamente condannati al gioco d'un nostro decreto perpetuo.

A Venezia, presso le cupole orientali di S. Marco, ed ai cavalli di bronzo, vediamo il fastigio merlato del palazzo ducale; la torre, meta lontana ai naviganti; le placide arcate di Scamozzi e di Sansovino. Vi abbiamo i simboli dell'Asia e dell'Europa; dell'evo medio e del moderno; tutti gli elementi, di cui si compose la vita di quella città, vi sono indicati; è un riassunto delle sue vicende, una bella Tavola preliminare al libro delle Istorie Venete. Perché vorreste nascondere che Venezia traesse il suo splendore dall'Oriente? e che una forza, meditata dalle dure anime dei Bassi Tempi, vi disciplinasse inesorabilmente tutte le ambizioni? e che ciò nulla togliesse che le generazioni succedenti accorressero sotto le Procurative a garrire con ereditaria e perenne ilarità? Qualunque parte si sopprimesse di quella combinazione architettonica, fortuitamente prodotta dai secoli, non sarebbe come svellere una sillaba da una parola, una corda da un cembalo?

Noi non sappiamo ciò che avverrà in séguito della nostra Piazza; ma chi ha imaginazione e senso dell'arte, rifuggirà sempre da una grandezza, la quale non risulti dalla ricchezza del pensiero, ma da una meccanica ripetizione d'un meschino elemento. E ne' suoi desiderj vagheggierà piuttosto una varia e magnifica aggregazione d'edificj, i quali nel cuore d'una città esprimano la piena e moltiforme esistenza d'una vera città.

I limiti della comune economia, i diritti della posterità, e le intime ragioni dell'arte, ci consigliano adunque a scomporre in più parti la formazione e l'adornamento di spazj regolari intorno al Duomo. Ciò posto, resta a vedere quale, fra tante, sia la porzione che il Municipio possa ora assumere, per farne il monumento onorario sovraccennato.

La costruzione della piazza posteriore è già preoccupata da un'altra Amministrazione alla quale non si potrebbe raccomandare se non il commune convincimento, che convenga dare allo spazio un'ampiezza maggiore. I 23 metri, od anche i 29, sono troppo scarsi, dove la contraposta altezza è di 37, e fa rapidamente scala ad altre altezze assai maggiori. E a desiderarsi che la larghezza dello spazio s'approssimi almeno all'elevazione dell'edificio. Però non sarebbe forse avveduto chi desiderasse un soverchio allargamento, e tale che lasciasse comprendere d'uno sguardo ambo gli estremi della massa del tempio; perché certi limiti visuali danno maggiore imponenza alle grandezze; artificio noto a pittori e giardinieri.

Singolari circostanze di luogo promossero la formazione di questa piazzetta posteriore. Però, in via generale, un tempio può avere o non avere piazza ai lati ed a tergo; ma non può, senza indecoro, mancar d'una piazza alla fronte. A questa adunque bisognava dar pensiero; poiché, fatta questa, per lo meno non si potrà più dire che il Duomo non ha piazza.

A determinarne lo spazio dovevano concorrere molti riguardi. Siccome le sue linee devon essere normali alla fronte del Duomo, bisognava assolutamente svincolarlo da quello della Corte, che riesce gravemente a sbieco; e non disarginar troppo sui lati, per non tradire le meschine proporzioni e la forma veramente povera e piatta della fronte del tempio. Ma bisognava eziandio tenersi a condega distanza; e inoltre dare al vaso della piazza una convenevole spaziosità. Bisognava procurare imboccature alla linea trasversale che giunge da Porta Ticinese, e all'altra che, facendovi riscontro da Pescheria Vecchia, riesce invece quasi parallela alla fronte del Duomo.

E soprattutto si volevano moderare le demolizioni; e con esse quella parte di spesa che meno frutta all'arte e all'effetto, e, come tutte le prodigalità inutili, usurpa i mezzi d'una soda magnificenza. La prova, fatta nel parziale allargamento d'una sola strada, che per un lato solo costò a quest'ora più d'un milione e mezzo (1,684,610.56) ossia in ragione di 688 lire al metro quadro, ha fatto comprendere che la necessità sola del publico comodo deve consigliare le opere *negative*; delle quali né i posteri né gli stranieri possono apprezzare la secreta suntuosità. I Romani eressero la famosa Colonna Trajana, appunto perché non vollero che rimanesse ignota l'enorme spesa fatta nello spianare un colle in mezzo alla città. L'iscrizione attesta che la Colonna misurava l'altezza del clivo spianato: AD DECLARANDVM QVANTAE ALTITUDINIS MONS ET LOCVS TANTIS RVDERIBVS SIT EGESTVS. Altrimenti chi avrebbe potuto accorgersi di quella sepolta grandezza? E anche il gran progetto quadrilatero, e vitruviano, tante volte redivivo, meriterebbe alla fine un monumento coll'iscrizione: QUI . GLACIONO . TRENTADUE . MILIONI.

A torto si decanta che il nostro secolo XIX è tutto usurario e positivo. Ho sempre udito i miei contemporanei trattare con assai più profondo rispetto cento fiorini che cento milioni.

Possiamo essere contenti che da principj, cònsconi a quelli che siam venuti svolgendo, muova la proposta fatta dal marchese Giulio Beccaria per la piazza anteriore del Duomo, a monumento dell'Incoronazione. Ed è perciò che il suo pensiero, quantunque giungesse quasi improvviso, ottenne unanime aggradimento; e chi capitò a conoscerne i particolari, tuttoché non preparato, ovvero prevenuto da diversa opinione, n'ebbe a riconoscere l'opportunità.

La superficie della piazza, o per meglio dire di questa parte anteriore della piazza generale, sarebbe, secondo il marchese Beccaria, di quasi 22 mila braccia quadre (cioè metri quadri 8246), a partire dalla fronte del tempio. Pareggierebbe in ampiezza la piazza grande di Venezia, a partire però dal campanile, il quale vi fu eretto appunto a distacco dell'attigua piazzetta. Ma mentre la piazza Veneta ha un lato assai convergente, che la ristinge assai difettosamente verso il fondo, la nostra avrebbe il vantaggio d'una figura perfettamente regolare.

Gli edificj intorno alla piazza formerebbero un corpo solo con due braccia; e al disotto vi correrebbe una loggia continua di circa 60 arcate; il cui giro totale sarebbe di 300 e più metri, cioè circa il sesto d'un miglio. Il che forma certo una bella passeggiata coperta; e dimostra quanto, col

sistema dei corpi avanzati e degli sfondi, si possa moltiplicare l'utilità e la bellezza degli spazj. E rammentiamo bene che questa è solo *una prima parte* della piazza del Duomo; e fa fronte solo alla *settima* parte incirca del suo recinto.

La superficie sotto il portico sarebbe di altri 1500 metri quadri; e, aggiunta all'area libera della piazza, ne recherebbe a più di 26 mila braccia quadre l'utile capacità.

L'arcata continua giova a dissimulare decorosamente gli angusti ed obliqui accessi che dipartono dalla piazza dei Mercanti e da Porta Ticinese. A mezzo della loggia un atrio trionfale farebbe fronte alla porta maggiore del tempio e riescirebbe all'estremità dell'attual via del Rebecchino; e per tre arcate *a giorno*, di cui l'una nel mezzo più larga, darebbe accesso ad uno spazio posteriore, in cui verrebbero a convergere opportunamente le vie dei Profumieri e dei Mercanti d'Oro. Quindi la loggia s'internerebbe nell'attuale isola della Dogana; un buon tratto della quale, in uno coll'isola del Rebecchino, rimarrebbe demolito per compiere lo spazio che finora, da quella parte, manca affatto.

Per interporre fra il Duomo e questi edificj un convenevole allargo, si abbatterebbero le prime arcate del Coperto dei Figini; il quale verrebbe ricostruito sopra una nuova linea, rettangola alla fronte del Duomo; e verrebbe continuato sino al fondo della piazza. Perloché quelle riescirebbero anch'esse *a giorno*, e porgerebbero elegante accesso allo sbocco laterale di Pescheria Vecchia. Rimarrebbe demolito un ritaglio delle opposte case che vi fanno angolo; e ne risulterebbe posteriormente un altro spazio d'assai bella forma.

Di fronte al Coperto dei Figini un altro simil corpo, lievemente avanzato dietro l'isola del Rebecchino, isolerebbe questa piazza, normale al Duomo, dall'obliqua piazza della Corte. I due corpi avanzati accennerebbero così d'abbracciare fronte del Duomo, alla distanza di circa 30 metri (50 braccia), e gioverebbero a rinfiancare la meschinità dei due piloni angolari della facciata. Le logge della piazza si continuerebbero anche sulla fronte dei due davanzali; e il risvolto farebbe buon effetto, perché le due piazze s'intravederebbero scambievolmente attraverso alle arcate stesse.

La piazza, così determinata, avrà uno sfondo di 125 metri circa, ossia 210 braccia; il che corrisponde assai largamente all'altezza della facciata, che è di soli metri 55. La larghezza libera sarà di metri 67; e, se si comprendono le arcate alla testa dei due davanzali, sarà di circa 97 metri.

Gli edificj saranno tutti d'altezza uniforme, e comprenderanno sotto alle loggie un ordine di botteghe e di sovrapposti mezzanelli; e al disopra almeno tre piani d'abitato. Ciò provvede al frutto, e forma una bella massa di costruzione.

La spesa venne calcolata oltre i termini dell'esperienza fatta in altre simili opere di demolizione convenzionale. Si venne per maggior sicurezza a supporre che ogni metro di spazio non costasse 688 lire, ma bensì 1060. E con tutto ciò la somma emerse in lire 3,122,156. E si sarebbe compreso anche il sussidio che la città compartirebbe ai proprietarj, perché dessero alle fronti un ornato uniforme e grandioso, parte in granito, e parte in buona pietra di Viggùi. Il qual sussidio si valutò a lire 1500 per ogni arcata, colle sovrapposte aperture, cornici e decorazioni d'ogni maniera. Però, quando si tratta d'una sessantina d'arcate, ognuno vede con quale esigua somma questo sussidio si potrebbe duplicare e triplicare. La magnificenza può facilmente raggiungersi, quando si ristringa la voragine delle demolizioni.

Un altro progetto assai commendevole, in cui lo sfondo della piazza anteriore riesciva semicircolare con più vasta demolizione, richiedeva, sulle stesse basi di calcolo, almeno otto milioni.

Quando la somma è ridotta al modesto confine di tre milioni, si vede che le fonti certe del reddito municipale possono in un numero certo d'anni fornirla; fermo stando che le altre fonti incerte, e il buon volere de' cittadini, possano assai facilmente approssimarne il termine.

Il sullodato proponente fece notare che, con una sovrapposta di 3 centesimi per ogni scudo d'estimo, si otterrebbero dagli scudi 4,722,474 dell'estimo generale del comune interno, annue lire 141,674. Fece notare inoltre che le Ditte intestate a questi beni essendo 4023, il ragguglio generale di tutte le Ditte darebbe un estimo medio di scudi 1174 per ciascuna; e perciò un annuo contributo medio di lire 35 e centesimi 22.

Solo l'ottava parte di queste Ditte, ossia 503, sorpassano i 2 mila scudi d'estimo. E anche fra codeste Ditte maggiori, la metà circa non oltrepassa i 3 mila scudi; un quarto solo s'avvicina ai 4 mila; e un altro quarto sale da 4 ad 8 mila. Pochissime Ditte toccano questo limite; quattro sole lo oltrepassano notabilmente; ma sono famiglie assai facoltose.

Perloché sette ottavi delle Ditte sortirebbero un contributo minore certamente di annue lire 60, e per la maggior parte inferiore alle lire 35 del ragguaglio medio. Circa 250 Ditte giungerebbero presso a 90 lire; circa 125 salirebbero a 120; e poche varcherebbero questa misura.

Per ciò che riguarda il tempo, la precisa e rigida prestazione annuale dei tre centesimi richiederebbe veramente un corso di ventidue anni. Ma ognuno vede per quanti modi le cose potrebbero sollecitarsi. Prima di tutto molte famiglie, agiate di capitali o di possessi giacenti altrove, appena contano qualche centinajo di scudi nell'estimo civico di Milano; altre hanno in città caseggiati di poco antica costruzione, e perciò sopra fondi d'estimo comparativamente minore. Epperò il contributo loro di otto o dieci o venti lire annue potrebbe da molte anticiparsi volontariamente per un certo numero d'anni, od anche per l'intera somma.

Le classi della cittadinanza, che non si trovano partecipi dell'estimo civico, e i possidenti del Comune esterno, potrebbero con proprie soscrizioni di lieve ammontto coprire l'interesse di qualche capitale che a quest'uopo venisse anticipato. Il corpo commerciante, che andò errando lungamente di progetto in progetto per il medesimo fine, potrebbe saviamente congiungersi a quest'impresa. Vi potrebbero confluire anche altri contributi municipali privati, che si soscrissero con esitanza per altri edificj, intorno ai quali le incertezze dell'opinione vanno crescendo colla riflessione e col tempo.

Questi sussidj potrebbero anche dedicarsi specialmente ad accrescere la spesa ornamentale, estendendo, a cagion d'esempio, il rivestimento di pietra a tutta la fronte, come ben s'addice al più magnifico luogo d'una opulenta città. Ma il consiglio di caricare d'un debito la Comune sarebbe di troppo pericoloso esempio. Non mancano nemmeno fra noi i dilettanti di *credito publico*, e sarebbe assai facile a molti l'improvisar sui due piedi qualche pasticchetto di borsa; ma fatto sta che la fossa aperta una volta si riaprirebbe mille; e in breve tempo il bâratro del debito che ingojò rendite di Parigi e di tante altre città ridurrebbe alla stessa condizione anche la nostra. Noi non abbiamo diritto di sperperare i beni dei nostri figli.

La natura dell'opera poi concede di farne molta parte anche con mediocre somma, quando si abbia riguardo di promovere la parte ricostruttiva, e di circuire così la maggior massa delle demolizioni, cioè l'isola del Rebecchino. A demolir questa si riserverebbe l'ultima porzione del contributo; e il cittadino, certo dell'opera e intollerante dell'indugio, facilmente s'indurrebbe a darvi ajuto.

Tutte queste cose riescono praticabili quando si tratta d'una costruzione che può reggere da sé, e quando il calcolo preventivo indica una moderata somma, cosicché il pensiero di doverla eziandio per avventura oltrepassare non fa spavento. Ma quando si trattasse di trentadue milioni, ogni minimo divario d'elementi potrebbe produrre una così imponente differenza nel totale, che poco rimarrebbe a sperare dal concorso dei privati. L'idea dell'infinito soffoca il coraggio. O ne seguirebbe l'abbandono dell'opera, o gli architetti avrebbero tosto o tardi licenza di prevaricare dall'ordine primitivo. Così avviene che chi troppo vuole nulla stringe.

Al contrario, ove quest'opera toccasse fine in breve giro d'anni, i cittadini, animati dal primo successo, e sempre liberi della volontà, potrebbero intraprendere successivamente altre costruzioni, o con simile, o con vario disegno; e forse per questa via potremmo vedere compiuto ai nostri giorni ciò che per ogni altra sarebbe un'improvvida illusione.

Però se il Duomo dovesse anco rimanere in perpetuo colla decorazione d'una sola piazza anteriore, sarebbe sempre nella condizione del Vaticano, del S. Francesco di Napoli, e può ben dirsi, anche di S. Marco di Venezia, e d'altri famosi templi che non ebbero mai piazza formale se non al loro accesso anteriore. Ma possiamo esser certi che un'impresa avviata con sì prudente e misurato consiglio, giungendo in breve al suo compimento, non potrebbe non far animo alla cittadinanza a continuare nel generoso assunto, e fare del centro della nostra capitale una delle più pittoresche e nobili adunanze d'edificj che abbia l'Europa. Frattanto siano grazie al marchese Beccaria, che, per

l'amor suo delle belle ed utili cose, rinnovò tante volte nella famiglia municipale la memoria dell'illustre suo padre; e possa un'impresa, aperta co' suoi consigli, inoltrarsi colta medesima scorta a fausto compimento.

Intorno alla mole del Duomo si collegano tutte le nostre memorie e le nostre affezioni; sotto quelle volte venerande, e fra quelle splendide aguglie, sono istoriate tutte le vicende delle nostre arti, è tracciata tutta la curva del faticoso nostro incivilimento. Monumento generoso ardire e di prematura grandezza, testimonio delle nostre fortune e delle nostre sventure; luogo di combattimento in epoches infelici, copre il sacro terreno dove ebbe sede una chiesa, nel cui primato riposavano fin da 14 secoli addietro tutte le popolazioni dell'Alta Italia; simbolo e pegno di concordia ed unità, il cui vincolo venne più saldamente rinnovato, non ha guari, colla misteriosa corona degli antichi regnanti.

\* Pubblicato ne «Il Politecnico», vol. 1, fasc. 3, 1839, pp. 237-252.